

PAESI IN CRISI, DECISIVO IL VALORE DELLE LEADERSHIP

di Alessandro Orsini

su Il Messaggero del 22 settembre 2019

Si avvicinano le elezioni e Trump è in difficoltà. Nella corsa per la conquista della Casa Bianca aveva attaccato Obama per la sua presunta debolezza. Nello specifico, gli aveva contestato di non essere disposto a usare la forza per difendere gli interessi americani e di essere troppo cedevole verso l'Iran, la Siria e la Corea del Nord. Obama prestò il fianco alle critiche quando fece un passo indietro sull'orlo di bombardare i siti per la costruzione di armi chimiche di Bassar al Assad a Damasco. Oggi Trump può essere accusato con le stesse motivazioni.

Voleva invadere il Venezuela per rimuovere Maduro, ma poi si è moderato fino ad arrestarsi. In Siria, dopo avere lanciato alcuni missili contro i siti chimici, ha annunciato il ritiro dei soldati americani al fine di lasciare il Paese nelle mani di Putin che, insieme con la Cina, ha appena posto il veto all'Onu contro il cessate il fuoco in quella terra martoriata che è Idlib, una delle ultime roccaforti dei ribelli anti-Assad. È la tredicesima volta che la Russia pone il veto a una simile risoluzione e la settima per la Cina, senza che Trump possa fare niente. Contro la Corea del Nord, aveva promesso l'uso della forza, ma poi ha voluto incontrare Kim Jong-un, il quale sta continuando ad ampliare il suo arsenale militare mentre Trump, impotente, continua a blandirlo con inviti alla pace. Anche in Ucraina, Trump è stato più cedevole di Obama verso Putin.

Quanto all'Afghanistan, aveva addirittura invitato i talebani alla Casa Bianca, ancora oggi legati ad al Qaeda, per firmare la pace nei giorni dell'anniversario defili settembre: un attentato reso possibile perché i talebani ospitavano Bin Laden che pianificava indisturbato. In merito all'Iran, Trump ha più volte minacciato un bombardamento per poi chiarire di non avere alcuna intenzione di procedere allo scontro. Che Trump sia incline alla pace è un bene, visto che la guerra è un male. Tuttavia, la sua parabola, fatta di parole estreme e di azioni moderate, rappresenta una lezione per l'Italia perché aiuta a comprendere che, nella conduzione dello Stato, le forze oggettive contano più delle volontà soggettive.

E vero che, in alcuni momenti storici, le personalità dei leader assumono un'importanza decisiva, ma sono casi molto rari, che si verificano per lo più quando una società è al collasso e bisogna assumere decisioni epocali. La normalità storica è che il vigore dello Stato non dipende dal suo leader. Che si tratti di Obama o di Trump, gli Stati Uniti hanno la stessa inclinazione moderata verso la Corea del Nord perché una serie di forze oggettive - il fatto che la Corea del Nord abbia la bomba atomica e che sia protetta da Cina e Russia - induce ogni presidente americano alla cautela.

Lo stesso discorso vale per l'Italia. Forze oggettive, come la dinamica espansiva del debito pubblico che genera lo spread, l'immigrazione di massa, la fuga di milioni di disperati dalle guerre civili talvolta alimentate dal blocco occidentale, il calo demografico che pone a rischio la sostenibilità del sistema pensionistico, il collasso della Libia e l'assedio di Tripoli, l'espansione della Cina e la caduta del Pil, sono problemi che non possono essere risolti da nessun segretario di partito che ambisca alla presidenza del Consiglio. L'Italia non ha un problema di guida individuale, bensì di guida collegiale. Un Paese declinante, dovendo fronteggiare forze oggettive imponenti, può sperare di salvarsi soltanto avendo una grande leadership ovvero un insieme di gruppi sociali che si alleano e agiscono in modo virtuoso nell'interesse dello Stato.

Roberto Benigni, scherzando, proponeva di prendere in prestito un politico tedesco come presidente del Consiglio per risollevare l'Italia. Il grande comico toscano utilizzava questa battuta per affermare che i leader tedeschi sono migliori di quelli italiani. Era appunto una battuta perché nessun Paese declinante può essere risollevato da un singolo leader. Allora come oggi, la contrapposizione non è tra la Merkel e Berlusconi, ma tra l'Italia e la Germania. Non è questione di individualità, ma di collettività. Ecco perché Trump agisce come Obama verso la Corea del Nord: se le forze oggettive non cambiano, il cambiamento dei leader lascia inalterati i problemi fondamentali.